Quaderni Bellunesi
www.quadernibellunesi.it

Francesco Demattè

Il *genius loci* di Buzzati

(in AA.VV., "La saggezza del mistero – Saggi su Dino Buzzati", Ibiskos Editrice Risolo, Empoli 2006, pp. 79-95)

Belluno: tra Venezia e il misterioso settentrione …

Nell'epigrafe al primo capitolo della più nota e illuminante intervista – ma sarebbe meglio dire dialogo o insieme di dialoghi-confessione – che Dino Buzzati concesse, quella al critico francese Yves Panafieu, si può leggere la seguente affermazione di Indro Montanelli: "*Veniva* [Buzzati] *da una provincia periferica, da Belluno, zona di montagna vicina al confine, che per diversi secoli era stata sottomessa al dominio austriaco, di cui lui aveva conservato qualcosa, senza volerlo né saperlo*".

Il grande Indro sostiene in questo passo due cose contemporaneamente: una falsa e una vera.

La prima riguarda la lunghezza della dominazione austriaca nel capoluogo dolomitico che, lungi dall'essere stata secolare, ha avuto la medesima durata che nel resto del Veneto: dal 1815, data del congresso di Vienna, al 1866, anno in cui Belluno, in seguito alla non gloriosa III guerra d'Indipendenza, entrò a far parte del Regno d'Italia insieme alle altre province venete.

Certo, potremmo aggiungere qualche frazione di anno di dominazione asburgica nel turbinoso periodo delle guerre napoleoniche, ma non è questo che fa la differenza.

E, comunque, sarebbero comuni al resto del Veneto. L'informazione storica di Montanelli, pertanto, di una Belluno soggetta all'Austria per diversi secoli, è clamorosamente sbagliata. Ed è tanto più errata in quanto proviene da un principe della divulgazione storica.

Tuttavia, vi è anche qualcosa di vero, di sostanzialmente vero in quel che dice il celebre giornalista di Fucecchio, in quanto Belluno è sicuramente città veneta, ma la sua *veneticità* ha inconfondibilmente un tratto di nordico che la distingue dalle sue consorelle città di pianura.

In uno scritto essenziale per quel stiamo scrivendo, *La mia Belluno*[1], Buzzati fa notare che nella Val Belluna, la lunga vallata longitudinale che divide le Alpi dalle Prealpi ove, quasi all'estremità settentrionale, giace Belluno, "*c'è una fusione meravigliosa e quasi incredibile fra il mondo di Venezia (con la sua serenità, la classica armonia delle linee, la raffinatezza antica, il marchio delle sue architetture inconfondibili) e il mondo del nord (con le sue montagne misteriose, i lunghi inverni, le favole, gli spiriti delle spelonche e delle selve, quel senso intraducibile di lontananza, solitudine e leggenda).*

[1]" La mia Belluno" fu pubblicata ne *L'Illustrazione del medico*, XXVII, n. 171, (ottobre 1959-marzo 1960), pp. 8-11; ne è stata fatta una ristampa nel 1992 da parte della Comunità Montana Bellunese, con un'introduzione, non firmata, della studiosa di Buzzati Nella Giannetto, recentemente e prematuramente scomparsa.

Belluno: un'assenza presente

C'è, in questa citazione, la sintesi di gran parte del mondo letterario dell'autore de "Il deserto dei Tartari", quel sentimento del fantastico e del misterioso che pervade quasi per intero i suoi romanzi e racconti. Perché è questa la particolarità del rapporto tra la terra natale dello scrittore e le sue creazioni letterarie: che, pur essendo in larghissima parte catalogabili nell'ambito del 'fantastico' o, forse meglio, di un 'realismo fantastico', i suoi scritti sono saldamente ancorati, meglio, radicati, nei luoghi che lo hanno visto nascere.

La cosa è oltremodo inusuale proprio per le caratteristiche specifiche, il fantastico e il misterioso, che connotano la produzione letteraria del narratore bellunese.

Vogliamo cioè dire che il riflesso di un forte radicamento di un testo letterario nella terra d'origine dell'autore lo si può benissimo comprendere per tutta la vasta gamma degli scrittori veristi, realisti, neo realisti – non parliamo dei minimalisti cosmopoliti dei nostri giorni i quali tentano (che ci riescano è un altro discorso …) di ambientare i loro romanzi pure in un quartiere di una grande città – appartenenti alla letteratura italiana e a quella straniera, ma è certamente meno comprensibile in un ambito, come quello buzzatiano, quasi interamente dominato dal surreale e dal fantastico.

E inusuale, perché Buzzati a Belluno ci nasce, nella villa di San Pellegrino appena fuori città, ma poi ci ritorna solo per brevi periodi durante l'estate: pur considerando sempre San Pellegrino 'la sua casa', è infatti a Milano che trascorre praticamente tutta la vita.

A Yves Panafieu nella summenzionata intervista dirà: "*Mi considero un cittadino. Però la mia casa è questa qui* [la villa di San Pellegrino], *dove ci troviamo in questo momento* […] *Vivo a Milano. Io qui ci starò dieci quindici giorni all'anno …*"[2].

[2] Yves Panafieu, "Dino Buzzati: un autoritratto", Mondadori, Milano 1973. Cito dall'edizione speciale del Convegno di Feltre del 1995, a p. 23.

La moglie Almerina ricorderà: "*Dino aveva vissuto una vita a Milano, in tante cose si sentiva più milanese dei milanesi più antichi, ma quando diceva "la mia casa" si riferiva sempre e soltanto alla casa di San Pellegrino dove era nato. Tutto il resto del mondo, per lui, era in fondo terra d'esilio*"[3]. Vedremo più avanti l'importanza del tema della terra d'esilio nella nostra analisi.

Una formazione culturale poco nordica e poco veneta

E anche la formazione culturale buzzatiana sembra avere poco o punto a che fare con ascendenze nordiche, nonostante Emilio Radius[4] abbia sostenuto "*che la sua* [di Buzzati] *educazione è eminentemente settentrionale, anzi, diciamo, bellunese, che in un certo qual modo è una marca di confine e risente un po' della letteratura e della cultura del nord, svizzera e austriaca*".

Ma anche questo è un mito da sfatare, perché tutta la *paideia* buzzatiana avviene fuori dai confini bellunesi e, addirittura, veneti, nonostante la madre, Alba Mantovani, veneziana e sorella di Dino Mantovani – l'autore della prima monografia, "*Il poeta soldato*", su Ippolito Nievo – gli avesse fatto scoprire molti aspetti del *milieu* artistico e culturale veneto.

Ma ella gli fece amare pure, e specialmente, Leopardi, che, come è noto, veneto non è… Di più, alla domanda di Panafieu su quanto sia stato influenzato dalla cultura veneta, Buzzati risponde in modo apparentemente sorprendente: "*Non saprei. Perché la mia cultura, o quel che si può chiamare <<cultura>>, me la sono fatta tutta a Milano.*

[3] Traggo la citazione della moglie di Buzzati da un articolo di Giuseppe Grieco (ultimo di una serie di dieci) intitolato "Fu l'ultimo viaggio con il mio caro Dino" e pubblicato sul numero del 19 dicembre 1980 del settimanale "Gente" da p. 40 a p. 53.

[4] In una conversazione con lo stesso Panafieu del 2 settembre 1971, riportata in: Yves Panafieu, "Dino Buzzati: un autoritratto", cit., p. 32.

Nel Veneto io non ho mai studiato"[5]. E questa cultura non è né milanese né lombarda, ma quella "*classica italiana"*[6].

Non a caso egli afferma che colui che gli ha lasciato l'impronta più forte è stato il celebre prof. Luigi Castiglioni[7], docente di greco e latino al Liceo Parini di Milano, che

Buzzati frequentò dal 1921 al 1924: "*era forse lombardo* – continua Buzzati – *ma non aveva niente di milanese"*[8]. Nulla di culturalmente nordico, né di milanese, né di veneto, né tanto meno di bellunese, dunque, nella formazione culturale nell'autore del "Deserto dei Tartari".

Certo, si potrebbe replicare che Buzzati ha letto da piccolo "*le novelle di Grimm, le favole di Andersen* […] *e varie storie del Nord"*[9] , ma chi non lo ha fatto, da piccolo ? E, d'altra parte, all'età di tredici anni scoppia in lui, insieme all'amico di una vita, Arturo Brambilla, la nota passione per l'egittologia, che di nordico ha certamente poco.

Sangue e suolo …

E' da sottolineare, poi, a proposito della citazione di Radius sopra ricordata, che essa continua con un accenno allo scrittore svizzero di lingua francese Charles-Ferdinand Ramuz, da considerare "*il primo idolo letterario*"[10] di Buzzati, il cui influsso su di lui sarebbe stato, per Radius, addirittura superiore a Kafka, a Dostoevskij e al surrealismo.

Ora, a parte il fatto che Ramuz non viene menzionato dal narratore bellunese tra le sue letture fondamentali[11], è di grande importanza che egli affermi di averlo scoperto *dopo* aver scritto "Bàrnabo delle montagne" e di essere rimasto esterrefatto dall'avere ritrovato in lui la medesima tecnica di "*sommuovere i piani del tempo*" che aveva utilizzato nel suo primo romanzo: "*Madonna! Qui diranno che l'ho copiato in pieno !"*[12], pensò.

Tale episodio potrebbe essere considerato di poco momento nella valutazione complessiva della sua opera, in ispecial modo per quanto riguarda le relazioni con il luogo natìo, se non fosse che, sempre in quel passo dell'intervista a Panafieu, Buzzati sostiene di avere scritto "Bàrnabo delle montagne" "*perché ero sincero"* e "*perché allora avevo le montagne nel sangue"*[13].

---

[5] Ibidem.
[6] Ibidem.
[7] Luigi Castiglioni è stato, fra le altre cose, l'autore, con Scevola Mariotti, del famoso vocabolario della lingua latina, croce e delizia di alcune generazioni di studenti liceali. Ebbene, l'opera fu redatta anche con la collaborazione di Arturo Brambilla, l'amico prediletto di Buzzati sin dagli anni del ginnasio.
[8] Yves Panafieu, "Dino Buzzati: un autoritratto", cit., p. 32.
[9] Ivi, p. 33
[10] Ivi, p.32
[11] Cfr. ivi, pp. 35-37.
[12] Ivi, p. 168.
[13] Ivi, p. 167.

E' questa una spia importante per comprendere l'opera narrativa buzzatiana: non è infatti tanto un'influenza culturale o banalmente libresca ad averlo spinto a realizzare quel particolare romanzo, ma 'il sangue' e il 'suolo', la sua terra, cioè, nella fattispecie le montagne.

Emblematico, in relazione a ciò, quanto Buzzati scrive in uno dei suoi ultimi racconti, "Plenilunio", a proposito dell'ambiente nel quale è nato e ha trascorso i primi anni di vita: "*Da queste erbe, cespugli, alberi, fossati, viottoli, muri, stanze, corridoi, scale, libri, mobili, fienili, solai, ho ricevuto la prima poesia*"[14].

La casa, il parco circostante, il vicino Piave e poi, pian piano, tutto il vasto mondo dolomitico e prealpino circostante: "*Le impressioni più forti che io ho avuto da bambino* – dirà in un'intervista risalente al 1960 – *appartengono alla terra dove sono nato, la Valle di Belluno, le selvatiche montagne che la circondano e le vicinissime Dolomiti.*

Un mondo complessivamente nordico al quale si è aggiunto il patrimonio delle rimembranze giovanili e la città di Milano dove la mia famiglia ha sempre abitato d'inverno"[15]

[14] *Plenilunio*, in "Le notti difficili", Mondadori, Milano 1971, p. 335.
[15] Elio Filippo Accrocca, "Ritratti su misura", Sodalizio del libro, Venezia 1960, p.101, citato da Claudio Toscani, "Guida alla lettura di Buzzati", Mondadori, Milano 1987, p. 21.

La montagna bellunese, confine tra Meridione e Settentrione

Se si vuole sintetizzare quanto fin qui da noi sostenuto, si deve pertanto sottolineare un primo guadagno, meno scontato di quanto sembri: Buzzati, scrittore surrealista e fantastico, lungi dall'essere influenzato dalla propria formazione culturale o da un qualche autore più o meno noto – sia esso Ramuz o il troppo citato Kafka – mette in scena la propria *Weltanschauung* prevalentemente in un ambiente riconoscibilissimo (ma solo ai locali e a pochi attenti studiosi, difficilmente a un semplice lettore), che è quello della montagna bellunese.

Un mondo complessivamente nordico o, meglio, seminordico, ove il mare e la montagna s'incontrano, ove il Sud lascia spazio al Nord e la placida e serena atmosfera del Mezzogiorno viene rotta dal vento freddo di Borea. Luoghi nei quali la razionalità viene sopraffatta dal mistero e l'indicibile prende il posto del logicamente comprensibile.

Alcune domande

Detto questo, si pongono tuttavia alcuni problemi interpretativi a cui tenteremo di dare una soluzione. In primo luogo, il problema della riconoscibilità e di quel che potremmo chiamare la stessa emozionalità dei luoghi – ma anche dei personaggi – dei romanzi e dei racconti dell'autore del "Deserto dei Tartari".

Ci spieghiamo: come può un non bellunese o un non conoscitore dei luoghi dell'infanzia buzzatiana a comprenderli, quali compaiono in romanzi e racconti, nella loro essenza segnata dall'influsso del Nord senza averli mai frequentati ?
E ancora: come può accadere che possa riconoscere negli svariati toponimi o nomi di persona che costellano le opere di Buzzati il riferimento a luoghi e personaggi delle vallate bellunesi ?

Il *genius loci* della terra natìa

E' questo, a nostro avviso, un problema non di poco conto per l'intellezione della produzione buzzatiana, stante l'importanza che lo scenario paesaggistico gioca in essa, in quanto è per nulla automatico che la particolarità del paesaggio bellunese nella sua fusione di influsso veneto e nordico appaia manifesta a tutti.

La controprova è data dal fatto che, per quel che ne sappiamo, Dino Buzzati è stato l'unico uomo di cultura, bellunese o non bellunese, a portarlo alla luce. Infatti, per quanto riguarda i bellunesi, sia che si tratti di letterati, ad esempio l'umanista Pierio Valeriano o il lessicografo Egidio Forcellini, di scultori, come il Brustolon, per non parlare di pittori, da Marco e Sebastiano Ricci a Tiziano e ai Vecellio tutti, sino a Ippolito Caffi e agli stessi contemporanei (Tomea, Cavinato, Piccolotto, tanto per fare dei nomi), ebbene, di costoro qualsiasi cosa si può dire eccetto che esprimano i caratteri nordici delle vallate bellunese.

Al contrario, sono tutti inseriti, specialmente i pittori, nella grande corrente della cultura classica italiana e veneziana, nella sua essenza luminosa, solare e mediterranea. Vogliamo allora sostenere che l'interpretazione del paesaggio bellunese come un alcunché di nordico, o di seminordico, sia del tutto personale e soggettiva, frutto di un particolare modo di vedere le cose tipico di Buzzati, e che, quindi, non abbia alcuna corrispondenza nella realtà ?

E' per noi vero, invece, il contrario. Lo scrittore bellunese, a nostro modo di vedere, è riuscito, infatti, a estrarre il *quid* più profondo della sua terra natale, il suo *genius loci*, e a trasporlo compiutamente nelle sue opere. Ha colto cioè la struttura profonda, l'idea in senso platonica potremmo dire, che sostiene e dà vita al paesaggio bellunese.

San Pellegrino e lo Schiara

Di esempi se ne potrebbero fare a profusione: tuttavia, poiché quanto andiamo scrivendo non è un saggio analitico su tutta l'opera buzzatiana, ci sembra opportuno citare solo un passo, a nostro avviso fondamentale per la comprensione di quanto andiamo dicendo. Lo si legge nell'*incipit* di un brano[16] che Buzzati scrisse nel 1956, in occasione delle Olimpiadi invernali che si sarebbero svolte quell'anno a Cortina d'Ampezzo.

Così scrive Buzzati: "*In certe giornate limpidissime di autunno, perfino dai tetti più alti di Venezia si possono distinguere, anche senza bisogno di binocolo, le Dolomiti. Non solo il loro confuso profilo di montagne, misteriosa barriera che chiude il nord (e al di là che cosa esiste? Quali mondi si stenderanno al di là della muraglia'). Ma se ne riconosce anche il colore. Dalle 11 del mattino a pomeriggio inoltrato una piccola macchia lucente risplende infatti all'orizzonte. E' la faccia Sud dello Schiara, una delle poche grandi pareti dolomitiche che guardano direttamente la pianura".*

C'è in queste righe molto di più di quel che potrebbe sembrare. Cominciamo dalla fine: il riferimento allo Schiara, la montagna che incombe su Belluno, non è casuale. Essa è la "*montagna della mia vita*", dirà Buzzati, il quale nel 1964[17] la descriverà in questo modo: "*Esco dalla casa, attraverso il prato che c'è davanti, e mi volto. Tutte le estati, quando torno alla nostra casa di campagna qui a*

[16] "Ma le Dolomiti cosa sono?", Introduzione a *Olimpiade nelle Dolomiti*, Aliroma, Milano, 1956. Ora anche in Dino Buzzati, *Le montagne di vetro,* Vivalda editori, Torino 1989, pp. 65-70.

[17] "La montagna della mia vita", ("L'amico Schiara"), Introduzione a Piero Rossi, *La S'ciara de oro,* Tamari, Bologna 1964. Ora anche in Dino Buzzati, "Le montagne di vetro", cit., pp. 70-73.

due passi da Belluno [si tratta della villa di San Pellegrino], *al mattino esco, attraverso il prato che c'è davanti alla casa e quando sono arrivato in fondo, mi volto.*

Allora vedo lo Schiara. […] *Seduto su un gradino della piccola scala di pietra, mentre il sole gira lentamente, io guardo la montagna della mia vita, ma lei no non mi guarda, essa è chiusa nei suoi impenetrabili pensieri e nelle concavità dei suoi precipitosi grembi le ombre si dilatano e si rattrappiscono lungo gli apicchi, rammemorandomi strani incanti della giovinezza perduta".*

Nelle due citazioni c'è l'intiero Buzzati che ci interessa scandagliare: in primo luogo lo Schiara, la dolomitica montagna della sua vita, imperscrutabile e misteriosa, ammirabile sia dalla casa di San Pellegrino, sia, nelle limpide giornate d'autunno, da Venezia, quando appare come un enorme muraglione che da una parte fissa il confine con l'enigmatico e arcano settentrione, dall'altra guarda la pianura meridionale; poi la sua terra, Belluno e la Val Belluna, l'estrema propaggine verso nord del mondo veneto, il quale, permeato da una solare e classica armonia, va a frangersi contro i primi avamposti delle fredde regioni boreali, che spargono umori intrisi di solitudine e di leggenda lungo le valli alpine. E al di là un altro mondo sconosciuto, altre genti, forse, appartenenti ad un'altra storia, ad un'altra civiltà. Infine, Venezia, l'angolo di visuale fisico e spirituale insieme, fantastico punto d'incontro tra l'Oriente e il Sud.

Lo Schiara e la Fortezza Bastiani

Alcuni tratti della struttura sentimental-geografica appena esposta si possono scorgere in quella che rimane l'opera maggiore di Buzzati, "Il deserto dei Tartari"[18]: la fortezza Bastiani sorge infatti quale ultimo avamposto a proteggere a nord i confini del regno di Sua Maestà Pietro III. Al di là il mistero sconosciuto delle terre che si estendono oltre la frontiera e da cui possono irrompere da un momento all'altro popoli sconosciuti e barbari (*misteriosa barriera che chiude il nord (e al di là che cosa esiste? Quali mondi si stenderanno al di là della muraglia').*

Non è, naturalmente, nostra intenzione svolgere qui un'analisi dettagliata del romanzo più noto dello scrittore, ma soltanto sottolineare, ai fini della nostra ricerca, la presenza nel "Deserto" dell'idealtipo della muraglia (o barriera, o fortezza) che separa da un nord che, nonostante tutto, preme, cerca di infiltrarsi con la sua solitudine e il suo senso del mistero e dell'ineffabile verso le lontane plaghe del Meridione.

Dando origine a un mondo che fonde insieme gli elementi dell'uno e dell'altro versante della frontiera. Ed è, questo, il paesaggio bellunese che, anche storicamente, pur appartenendo, almeno dall'inizio del XV secolo, alla Serenissima, sente sempre la vicinanza del mondo germanico che incalza ai confini.

[18] Ma la stessa configurazione emerge, per esempio, anche in "Bàrnabo delle montagne", romanzo nel quale i banditi che uccidono il guardiaboschi Del Colle sono dei Tartari, se così possiamo esprimerci, *ante litteram,* che provengono da oltre il confine: "*Si pensa infatti che gli uccisori del guardiaboschi siano venuti dal confine che passa dietro la Cima Alta*" ("Bàrnabo delle montagne", Garzanti, Milano 1965, p. 19).

Heimat

Buzzati, pertanto, a nostro avviso più che – o, meglio, prima che – reinventare il paesaggio bellunese, o ristabilirlo in chiave poetico, o trasfigurarlo[19], lo coglie nella sua primigenia essenza di territorio di confine, permeabile all'influsso di un settentrione che, in quanto sconosciuto e lontano, assume i caratteri del mistero.

E ciò è potuto accadere, paradossalmente, proprio in quanto Buzzati nasce a Belluno, ma ci rimane molto poco, vivendo gran parte della sua esistenza, come già ricordato, a Milano, e ritornando a San Pellegrino solo per brevi periodi estivi.

Infatti, egli riesce a suggere durante l'infanzia tutti i succhi della terra natale, quel che potremmo chiamare con termine tedesco *Heimat*, e che brillano ancor di più in opposizione alla vita cittadina milanese.

[19] Di ristabilimento in chiave poetica del paesaggio alpino ha scritto Erika Kanduth ne "Il paesaggio alpino nell'opera di Dino Buzzati", in *Archivio per l'Alto Adige*, XCI-XCII, 1997-1998, p. 320. Ricavo la notizia da "Dove qualcosa sfugge: lingue e luoghi di Buzzatti", Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 2004, p. 116, un volume della giovane studiosa Patrizia Dalla Rosa, imprescindibile per comprendere appieno i rapporti tra Buzzati e Belluno. La Dalla Rosa, a sua volta, preferisce porre il problema nei termini di reinvenzione e trasfigurazione del paesaggio natìo nello scrittore bellunese (cfr. pp. 116-122-123). Accenna inoltre (p. 121) all'isolamento in uno spazio mitico dei suoi luoghi natali da parte di Buzzati. Per il mito cfr. la nota 29.

Megalopoli

Come dicevamo in precedenza, citando la moglie Almerina, Buzzati si è infatti sempre sentito in 'terra d'esilio'[20] nel capoluogo lombardo.

Dialettica opposizione, quindi, tra città e montagna, ma non nel senso classico e un po' stantìo dell'espressione, richiamante il rapporto tra città e campagna. E', invece, l'opposizione tra il luogo delle radici, del proprio sangue, e il luogo ove le vicende della vita e il dovere della professione ci portano obbligatoriamente a vivere.

Non è un caso, crediamo, che in Buzzati la stessa città di Milano, alla quale era indubbiamento legato e che sicuramente amava, diventa lo scenario cupo e disumanizzante di "Un amore". Claudio Toscani[21] così efficacemente descrive il capoluogo lombardo quale appare nel romanzo più scandaloso di Buzzati: "*"una Milano grigia e abbietta, dagli squallidi casoni, dai miserevoli quartieri bassi e dai non meno sinistri grattacieli del centro; una enorme concentrazione di vita coinvolta più dalla speculazione e dalla violenza che dal lavoro; più dall'intensivo progresso industriale e dall'urbanizzazione selvaggia che da una civile convivenza".*

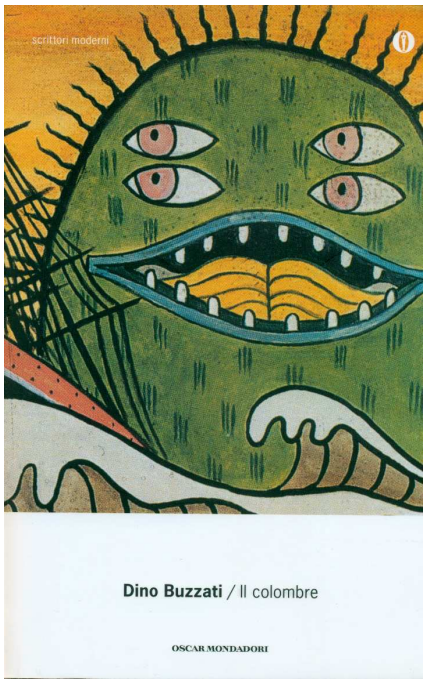
E anche nell'intervista-confessione a Panafieu Milano, o almeno una certa Milano, emerge con tutte le caratteristiche dell'inferno moderno[22].

---

[20] Ci sembra particolarmente significativo, nonché singolarmente coincidente, quanto scrisse un altro scrittore veneto, trevigiano per la precisione, e cioè Goffredo Parise, a proposito del legame che lo legava alla sua terra: "*Fuori del Veneto per me è terra straniera e forse ostile. Non ho mai combattuto come altri possono aver fatto questo sentimento perché è veramente il più forte, né amo particolarmente i veneti e il solo fatto di essere veneti. Ci sono i buoni e i cattivi, per lo più sono piuttosto ignoranti, non mi sono particolarmente simpatici, ho pochissimi amici veneti. Ma il Veneto resta la mia Patria perché vi sono nato: semplicemente ".* Traggo questa citazione di Parise dal bell'articolo, apparso sul quotidiano *Linea* del 2 settembre 2006, che Stenio Solinas ha dedicato allo scrittore trevigiano in occasione della mostra "Il Veneto di Goffredo Parise", che, nel ventennale della morte, si è tenuta nella sua casa di Ponte di Piave, divenuta oggi sede di una fondazione culturale a lui dedicata. Nel medesimo scritto di Solinas è riportato un altro testo di Parise in cui egli mette in luce "*la forza barbarica della terra*" veneta, lontana dalla "*scintillante Venezia*", così come dalla "*solenne bellezza delle colonne palladiane".* Tale forza barbarica "*che ha prodotto lavoro di campi fino a ieri e ora produce lavoro nelle fabbriche*" è la stessa, rileva Parise, "*cui la mia stessa arte si nutriva, e non cultura latina e mediterranea*". Se sostituiamo 'barbarico' con 'nordico', è troppo ardito pensare che vi sia una qualche affinità o analogia tra Buzzatti e Parise a proposito del fondamento del particolare attaccamento alla propria terra di entrambi gli scrittori veneti ?

[21] Claudio Toscani, "Guida alla lettura di Buzzati", cit. p. 85.

[22] "*Se vuoi vedere la Milano più tremenda, prendi un tassì e chiedigli di portarti in via Imbonati. Arrivato lì, non è nemmeno necessario che tu vada fino in fondo. Basta andare avanti per un paio di chilometri. Quella è una delle parti più spaventose di Milano. Terribile, proprio. Terrificante. Da suicidio. Casa per casa ...* […] *E' lo squallore totale. L'abbandono di qualsiasi desiderio di bellezza, di grazia, di intimità ...E' una cosa terribile* […] *Poi c'è tutta una grande parte di Milano che è squallida, senza essere terrificante come quella via Imbonati".* In Yves Panafieu, "Dino Buzzati: un autoritratto", cit., p. 45.



Ma non solo il capoluogo lombardo: sono le grandi città, le megalopoli della modernità – New York, fra tutte[23] – a divenire il paradigma del male.

Si pensi solo alla breve serie di racconti intitolata "Viaggio agli inferni del secolo", che conclude la raccolta "Il colombre", e in riferimento alla quale Buzzati dirà: "*Per chi immagina un inferno moderno, la città è evidentemente più adatta ad ambientarlo che non una campagna o una montagna. Non lo si può mettere neanche in riva al mare …*"[24].

Cosmopoli

Non a caso abbiamo largheggiato in queste citazioni relative alle grandi città: l'atteggiamento di Buzzati nei confronti delle megalopoli della tarda modernità è infatti vicino in modo stupefacente a quanto scrisse il filosofo tedesco Oswald Spengler nel suo capolavoro, "Il Tramonto dell'Occidente", a proposito della città contemporanea, definita "*cosmopoli*", "*colosso di pietra*", "*deserto demonico di pura pietra*"[25], la civilizzazione "*rappresenta*[ndo] *il trionfo della città, che si emancipa dalla terra, trovando la sua fine in questa stessa vittoria*"[26].

---

[23] Di New York Buzzati apprezza soprattutto la bellezza dei grattacieli ("*manifestazione lirica di volontà di potenza*") della parte centrale di Manhattan, "*ma appena si va verso la seconda e la dodicesima strada* – continua - , *incombe uno squallore – più che miseria – uno squallore terribile da suicidio …* […] *A New York, se tu tiri via quel gruppo di edifici ricchi, ci sono ancora dei casoni ma sono subito tetri e terribili. Una casa come le nostre sopporta la povertà senza abbruttirsi, ma quei casoni lì, immensi e poveri, quando sono investiti dall'ombra della miseria diventano veramente un posto da suicidio*". In Yves Panafieu, "Dino Buzzati: un autoritratto", cit., pp. 43-44.

[24] Yves Panafieu, "Dino Buzzati: un autoritratto", cit., p. 46.

[25] Oswald Spengler, "Il Tramonto dell'Occidente", Guanda, Milano 1991, p. 793.

[26] Ivi, p. 805

Questa città è tale e quale la città come appare nelle opere dello scrittore bellunese, in particolare in quelle poco sopra citate. In questi colossi di pietra, inoltre, non vi sono più, sottolinea Spengler, "*case nelle quali Vesta e Giano, i Penati e i Lari abbiano ancora un loro posto, ma sono semplici abitazioni create non dal sangue ma da un fine pratico, non dal sentimento ma da una iniziativa economica. Finché il focolare in senso religioso costituisce il centro reale significativo della famiglia, sussiste un'ultima connessione con la terra*"[27].

Tutto ciò è indubitabilmente vero anche per Buzzati: il centro della famiglia non si trova per lui a Milano, ove ha peraltro quasi sempre vissuto e lavorato, ma nella villa di San Pellegrino, luogo delle radici che non possono essere recuperate nella *cosmopoli* lombarda.

[27] Ivi, p.793. Luisa Bonesio, la maggiore esponente italiana del pensiero geofilosofico, nota che "*intimo è il superlativo di interno, indica ciò che è situato più dentro, che è più nascosto e segreto. E' un termine che, anche quando venga impiegato per designare un carattere prevalentemente spaziale, serba un'accezione più propriamente spirituale o affettiva (gli affetti più riposti). E' questo carattere di luogo più interno, e perciò investito di valore sacrale, che connota il focolare antico,* hestia, *cuore della casa, centro del centro del mondo che ogni dimora è:* hestia koiné, *focolare della famiglia al centro dei rapporti sociali, della* polis, *e dunque simbolo dell'armonia e delle relazioni dei cittadini fra loro, ma anche della Terra, il cui nome greco è appunto Hestia, che per la cosmologia antica si trova, proprio come un focolare, al centro dell'universo"* ("Oltre il paesaggio", Arianna, Bologna 2002, p. 71).

L'ultimo viaggio: il ritorno a sé

Ed è per questo che, poco prima di morire, Buzzati compie un'ultima visita a San Pellegrino, dove si trova il focolare della sua famiglia[28]. Certo, il fuoco non arde più nell'avita casa nella quale ha trascorso i momenti fondamentali della sua infanzia: la villa è fredda quel giorno di dicembre del 1971, ma lì c'è la tomba della madre a rappresentare un fuoco non ancora spento.

Luisa Bonesio, sostiene efficacemente che *"l'identità* […] *più che un'immobilità e un possesso automatico, è un* ritornare presso di sé, *ossia un costante e necessario ricollegarsi all'orizzonte culturale della dimora"*[29].

Le sue parole ci sembrano particolarmente adeguate per cogliere non solo l'ultimo viaggio di Buzzati, che chiude simbolicamente la sua esistenza terrena con un *ritornare presso di sé* sul sepolcro materno, ma tutta la sua produzione letteraria, che è un costante *ritorno* alla sua terra per coglierne l'identità più profonda, la sua essenza pervasa dalla presenza dello spirito nordico.

E ciò può fare non *nonostante*, ma proprio *perché* vive in un *deserto demonico di pura pietra,* per usare l'immagine spengleriana. L'esistenza milanese incarna infatti l'opposizione radicale alla terra che gli ha dato i natali, la quale, avendolo segnato profondamente, lo chiama per disvelargli la *sua* identità, nel duplice significato che ambiguamente ha qui *sua:* riferito sia all'uomo Buzzati, sia a Belluno.

Il *ritorno* alla madre prima della morte esprime potentemente il continuo *ritorno* letterario nei luoghi della sua nascita e della sua infanzia: è un *ritorno* a quello che Spengler chiamava non a caso 'paesaggio materno'[30] o, anche, 'paesaggio nativo' (*heimatlische Landschaft*), al fine di coglierne l'essenza.

---

[28] "Fu l'ultimo viaggio con il mio caro Dino", cit., pp. 46 e 53.
[29] Luisa Bonesio, "Oltre il paesaggio", cit., p. 86.
[30] Per Spengler "*una civiltà nasce dal suo paesaggio materno e lungo il suo sviluppo la stessa cosa si ripete in ogni singola anima"* ("Il tramonto dell'Occidente", cit., p. 268), e inoltre essa "*si sviluppa dal suo paesaggio materno riapprofondendo la relazione psichica dell'uomo col suolo*" (ivi, p. 776).

Continuando a tenere nel dovuto conto le suggestioni geofilosofiche di Luisa Bonesio, si potrebbe parlare anche di 'fisionomia' o di 'fisiognomica' del paesaggio[31], in quanto esso appare sempre con una sua specificità, che nel deserto culturale del nostro tempo solo pochi sanno cogliere: fra questi ultimi sicuramente lo scrittore bellunese. Insomma, Buzzati dà forma e porta alla luce l'essenza originaria e originale del paesaggio materno e, proprio perché ne coglie il carattere singolare e irripetibile, lo eleva, più che all'universale, al *simbolico* che esso racchiude, in quanto terra montana di confine tra nord e sud.[32]

[31] Luisa Bonesio, "Oltre il paesaggio", cit., p. 80.

[32] Si potrebbe parlare anche di 'mito', intendendo però tale termine in senso forte, sulla scorta della lezione di Mircea Eliade. Così dice il vero Toscani ("Guida alla lettura di Buzzati", cit., p. 137), quando afferma che "*un tentativo di Buzzati è anche quello di passare dal significato transitorio della quotidianità al significato assoluto dell'universo* […] Bosco Vecchio, *ad esempio è un mito: è il bosco sacro dove affondano le loro radici l'infanzia dello scrittore, ma anche l'infanzia dell'umanità, foresta incontaminata che simbolizza la vita come forza gioiosa e gratuita, disinteressata ed eterna".*

Geografia sacra

In relazione al celebre libro di Johann Jacob Bachofen "Viaggio in Grecia", Luisa Bonesio scrive, che "*Bachofen sottolineò più volte come la configurazione della Grecia nel suo paesaggio simbolico fosse derivato dal riconoscimento dei caratteri e delle forze dei luoghi da parte dei suoi abitanti*". Su questa via si giunge al riconoscimento di una geografia sacra che, continua la Bonesio, "*intesse simbolicamente il mondo in forme spesso ormai invisibili*"[33].

E' quello che ha fatto Dino Buzzati, il quale, pertanto, prima e più che reinventare, ristabilire, trasfigurare ha reso visibile nella sua produzione letteraria il *genius loci* bellunese, facendolo divenire simbolico di tutti i luoghi ove s'incontrano sud e nord.

E, allora, esso può essere facilmente inteso anche da chi bellunese non è, avendone Buzzati fatto emergere la geografia sacra (il confine, la muraglia, la barriera), che è caratteristica di *ogni luogo* ove la limpida serenità del meridione incrocia le prime enigmatiche brume del Nord.

[33] Un'approfondita disamina sul rapporto fra tradizione, identità e paesaggio sacro è stata affrontata nei numeri 31, 32 e 33 del bimestrale *Letteratura-Tradizione*, diretti e curati da Alessandro Grossato.